

Il caso

Ponticelli, riesplode la «faida di luglio» Ammazzato sotto gli occhi dei passanti

Agguato in via Argine, la vittima è il fratello di un ras emergente. E si spara anche in piazza Canneto

NAPOLI La «faida di luglio» riprende con tutta la sua ferocia a Ponticelli. È verso la guerra di camorra o orologeria, che da anni insanguina la periferia orientale, soprattutto nei mesi estivi, che guardano gli inquirenti e gli uomini dell'Arma dopo l'ultimo agguato avvenuto in via Argine ieri mattina alle 10, in pieno giorno e sotto agli occhi di decine di persone.

Emanuele Pietro Montefusco, 49 anni a settembre, non era un boss. Ma è stato ucciso con la stessa ferocia che si riserva ai malavitosi di rango. Nel suo passato un arresto per droga risalente al 2017, uno più datato per furto. Montefusco era un volto noto alle forze dell'ordine, ma non un personaggio di spessore. Dalla malavita sembrava essersi tirato fuori, tanto che, in via Argine, vendeva rotoli di carta da cucina per strada, sotto al cavalcavia. Esattamente dove ha trovato la morte. La pista battuta dagli inquirenti è quella trasversale. Montefusco avrebbe pagato il fatto di essere il fratello di un ras emergente, Salvato-



In strada
Emanuele Pietro Montefusco, 49 anni a settembre. Ha pagato con la vita l'essere fratello di un boss

re Montefusco detto *Zamberletti*, noto anche come "il ras della 17", ex uomo dei Sarno, poi confluito con i De Luca-Bossa. Questo ha fatto inevitabilmente spostare i riflettori delle indagini verso il cartello rivale, quello dei De Micco-De Martino. A entrare in azione sono stati i killer della camorra, di questo gli inquirenti sono sicuri. Si tratterebbe quindi di una ripresa violenta della faida che, da anni, si combatte nella periferia orientale di Napoli. Non solo. L'agguato di via Argine costato la vita a Montefusco, potrebbe essere collegato a un altro raid fallito che risale allo scorso marzo.

Un agguato mancato che sfociò in un violento incidente stradale, nell'ambito del quale rimasero gravemente feriti due uomini. L'omicidio del 48enne potrebbe essere il segnale di una ripresa delle ostilità tra i clan del quartiere orientale. Da una parte di sono i De Micco-De Martino, dall'altra i De Luca Bossa-Minichini-Casella. E si combattono da anni in una faida a corrente alternata. Una faida



che si riaccende ciclicamente soprattutto d'estate. Soprattutto a luglio. Il 9 luglio del 2023, esattamente un anno fa, nel mirino dei killer finì un boss, il 47enne *Ciro Naturale*, ritenuto il reggente del clan De Micco da quando il fondatore, Marco De Micco, era finito in manette. Dopo una pausa durata alcuni mesi, si riaccese la guerra di camorra di Ponticelli tra il

gruppo De Micco e i De Luca Bossa. Proprio questi ultimi — da quanto emerge — da tempo stavano progettando azioni di fuoco nei confronti di Naturale che stava riorganizzando il clan. La guerra di Ponticelli è stata combattuta anche con gli ordigni. Come quello che risale al 2022, sempre a luglio, quando il giorno 27, esplose un'auto-bomba in via Virginia Woolf

La Scientifica
I rilievi in via Argine dopo l'agguato che è costato la vita a Emanuele Pietro Montefusco

dopo la quale furono arrestate sei persone del clan De Luca-Bossa. L'indagine dei carabinieri sul gruppo criminale contrapposto ai De Micco-De Martino, portò all'identificazione di mandante ed esecutori materiali dell'attentato. L'omicidio ha fatto salire la tensione sul territorio e sul caso di Ponticelli è intervenuta anche l'ufficio di governo. Il prefetto di Napoli, Michele di Bari, ha definito il delitto come «un episodio che desta preoccupazione e provoca un ulteriore impulso ad assumere iniziative mirate per contrastare una logica criminale», annunciando che il prossimo Comitato per la sicurezza pubblica sarà tematico.

Tra la sera e la notte precedenti all'agguato, sono anche stati registrati due distinti ferimenti a colpi d'arma da fuoco. Un 33enne gambizzato nel centro storico e un 21enne del Lavinaio colpito alla schiena in piazza Canneto. Quest'ultimo in condizioni più gravi.

G.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Operazione della Dia nella Capitale In manette tre capiclan e un imprenditore

di Gennaro Scala

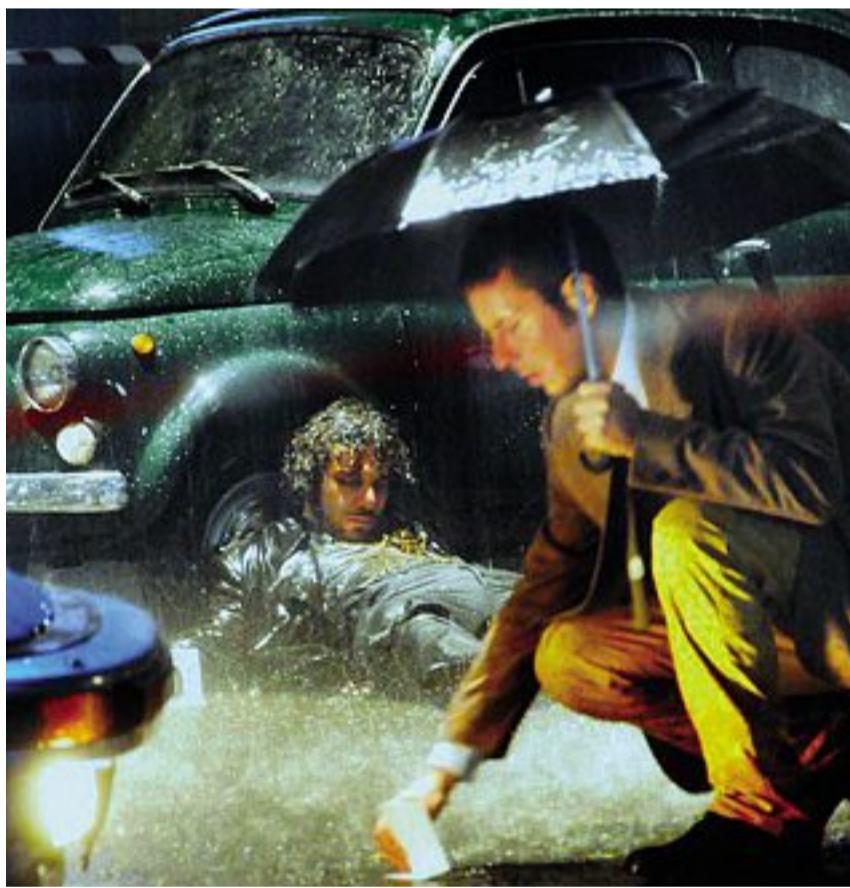
Enrico Nicoletti era il cassiere della Banda della Magliana. Nei libri di De Cataldo e nella fiction *Romanzo Criminale* era *er Secco*; nel racconto era un mago a far fruttare i patrimoni mafiosi. Nella realtà pure, e ha lasciato un'eredità importante. Il figlio Antonio è tra gli arrestati nell'operazione della Dia di Roma che ha portato all'esecuzione di

Il gip

Il figlio del boss Senese fungeva «da garanzia per gli investimenti delle 'ndrine calabresi»

18 ordinanze cautelari. Tra questi anche esponenti di spicco della camorra napoletana, per la precisione dei clan Mazzarella e D'Amico, che si affidavano ai romani per ripulire i capitali illeciti.

Nella Capitale era stata allestita una vera e propria centrale di riciclaggio al servizio dei clan e, a muovere i fili, erano i figli di "vecchi" boss. Fiumi di denaro che venivano ripuliti nel settore degli idrocarburi e in quello cinematografico, anche porno, attraverso società cartiere intestate a prestanome, con l'aiuto di professionisti e imprenditori compiacenti. Sequestrati beni per oltre 131 milioni di

**La fiction**

Una immagine della serie tv «Romanzo Criminale», tratta dall'omonimo libro di Giancarlo De Cataldo. In foto, l'attore Francesco Montanari nei panni del "Libanese". La serie televisiva narra origini ed espansione della Banda della Magliana che per quasi quindici anni, dal 1977 al 1992, ha accarezzato un'illusione: quella di conquistare Roma

I clan di camorra in affari con la Banda della Magliana Per ripulire il denaro si buttano nel cinema porno

euro. In manette anche un altro "figlio d'arte", Vincenzo Senese, primogenito del boss Michele detto *'o Pazzo*, longa manus degli afragolesi nella Capitale. Coinvolti anche il produttore cinematografico Daniele Muscarello, già arrestato un anno fa per riciclaggio, nella veste di fiduciario degli stessi clan, e Angelo Calcutti ex manager musicale

di Achille Lauro.

Fra i 57 indagati figurano Domitilla Strina, la figlia di Anna Betz nota come Lady Petrolino, e l'ex calciatore Giorgio Bresciani che esordì nel 1987 in serie A con la maglia del Torino. Dall'attività d'indagine, avviata nel 2018 dalla Dia di Roma, è emersa l'esistenza di due gruppi criminali che riciclavano per va-

rie articolazioni, dalla camorra campana alla 'ndrangheta calabrese, ingenti somme di denaro che veniva ripulite in diversi settori, in particolare negli idrocarburi e in quello cinematografico. Per gli inquirenti a capo di una delle associazioni c'erano Antonio Nicoletti e Pasquale Lombardi, insieme con esponenti della criminalità organizzata campana. Avrebbero curato gli interessi del clan Mazzarella-D'Amico e delle cosche della 'ndrangheta. A capo del secondo gruppo, collegato al primo, sono stati individuati Vincenzo Senese, figlio di Michele, il boss Salvatore D'Amico, detto *'o Pirata*, al vertice dell'omonimo clan del rione Villa a San Giovanni a Teduccio; e Roberto Macorri, ritenuto legato alla «destra eversiva romana, all'ombra di Massimo Carminati» e «diventato prima l'alter ego di Gennaro Mokbel, per poi legarsi a Michele Senese».

Proprio il figlio del boss Senese, secondo il gip, fungeva «da garanzia per gli investimenti delle 'ndrine Morabito e Mancuso, e dal clan Rinaldi-Formicola nel commercio di idrocarburi». L'inchiesta ha documentato anche le opinioni di alcuni degli indagati sulla situazione criminale nella Capitale. In un'intercettazione, Umberto Luongo, capozona di San Giorgio a Cremano per conto dei Mazzarella, analizza il territorio: «Perché la politica, là è la mafia, là se vai a Roma politici onorevoli tutti corrotti... perché è proprio la politica di Roma che è così. Qua, se uno parla con le guardie è un infame, a Roma se tu parli con le guardie è proprio la politica loro là. Noi stiamo parlando che a Roma è un circuito proprio di politica. Là, se ti siedi con una guardia sei buono perché là è politica, perché Roma è politica. Perché la politica là è la mafia. Qua siamo mafiosi, prendiamo le pistole. Là noi stiamo facendo business».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Corte d'Assise

Uccise nuora e genero Va all'ergastolo

Nessuno sconto di pena per Raffaele Caiazzo, l'uomo di 45 anni accusato di aver ucciso, l'8 giugno dello scorso anno, la nuora Maria Brigida Pesacane e il genero Luigi Cammisa. Ieri la Corte d'Assise di Napoli, accogliendo la richiesta della Procura, ha condannato l'uomo alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per trenta mesi. Caiazzo, invece, ha affrontato l'intero dibattimento — nel quale si è costituita parte civile anche la Fondazione Polis — senza mai profferire parola. Luigi Cammisa e Maria Brigida Pesacane erano stati uccisi a Sant'Antimo a pochi minuti di distanza l'uno dall'altra: il primo in strada, la ragazza nella propria abitazione. Le vittime avevano sposato due fratelli, Anna e Alfredo Caiazzo, figli di Raffaele. Sarebbe stato proprio lui, suocero di entrambi, a impugnare la pistola e a ucciderli con la stessa arma. Caiazzo si era poi consegnato ai carabinieri alcune ore dopo il delitto. Entrambe le vittime avevano figli piccoli. Maria Brigida Pesacane, tra l'altro, sarebbe stata uccisa proprio davanti ai loro occhi. Quanto al movente del delitto, Raffaele Caiazzo avrebbe fatto fuoco contro i coniugi dei suoi figli in quanto li accusava di avere una relazione sentimentale tra loro. Una tesi sostenuta anche dalla figlia Anna.

Luigi Nicolosi

© RIPRODUZIONE RISERVATA